**Racconti davanti al Focolare**

**Il Partigiano nei papaveri**

di Matilde Amoretti

Ci arrestammo con papà sulla strada sbarrata da tre corpi distesi. La loro immobilità e la posizione non lasciava dubbi. Erano morti.

Giovani di vent’anni e partigiani. In lontananza si sentivano ancora gli spari.

Smontammo dalle biciclette sgomenti anche noi irrigiditi in quella mattina di primavera e di sole.

Erano così grigi quei corpi sul polverone grigio della strada!

Non li conoscevamo ma avrei voluto fermarmi accanto ad essi come se ancora avessero potuto raccontare…..

Silenzio tutto intorno, nessuna voce amica arrivava in quella strada deserta, tra Molini e Dolcedo. Solo risonava cupo il crepitio delle mitragliatrici tedesche e fasciste che si allontanavano verso Piani di Imperia.

Stavo male, ero angosciata e tremendamente triste. Non riuscivo a cancellare dalla mente il campo dei papaveri, sfavillante nel sole, sotto il muro del cimitero di Dolcedo visto poco prima.

Per tutto il giorno la visione dei ragazzi morti e la macchia rossa dei papaveri sul verde vellutato dell’erba, occupò la mia mente e ogni fibra del mio essere.

A sera riprendemmo da Porto Maurizio la via del ritorno per Tavole. Passando da un giardino di un vecchio amico colsi un gran mazzo di roselline selvatiche.

Riprendemmo a pedalare in silenzio per risparmiare fiato ed anche perché tutti e due rimuginavamo i nostri pensieri. La luna piena ormai era come una bella padella d’argento nel cielo e l’aria frizzantina ci dava l’aire in salita.

Io precedevo papà: ero tesa ad andare avanti come spinta da un presentimento che mi aveva accompagnato per tutta la giornata.

Era là, disteso bocconi nella macchia di papaveri, lo vedevo solo io nella mia immaginazione? No, i tre corpi erano ben visibili sotto i raggi lunari. Incurante di papà che mi richiamava scesi di sella scivolai lungo il pendio erboso e gli fui accanto. Era molto giovane, bruno e piuttosto piccolo. Pareva dormisse con la testa abbandonata nell’incavo del braccio. Chissà quante volte l’aveva fatto sotto la luna sognando sogni d’amore.

Lo rivoltai supino. Il suo viso, illuminato dal chiarore lunare, mi era ignoto. I lineamenti erano distesi e sereni. Lo ricomposi con gesti materni. Cosparsi il suo petto con le rose appena colte e lo baciai sulla fronte che sentii fredda.

Addio partigiano, fratello sconosciuto, la tua giovinezza spenta e abbandonata sul letto dei papaveri, risplenderà altrove in un mondo migliore. Mentre ti allontani, porta con te il mio saluto, il mio saluto di fanciulla, il cui cuore ha presagito questo incontro tanto da farmi credere che tu mi attendevi.